

A RAVENNA APPUNTAMENTO COL CINEMA D'ESSAI

Il cinema di qualità protagonista a Ravenna dal 15 al 18 ottobre alla seconda edizione degli «Incontri del cinema d'essai». Organizzata dalla Fice (Federazione del Cinema d'Essai) d'intesa e con il sostegno degli enti locali, la manifestazione vuole essere un momento di confronto e di approfondimento sui principali temi attuali per il mercato cinematografico di qualità. Tra le anteprime: *Il pianista* di Roman Polanski, *L'uomo del treno* di Patrice Leconte, *Intervento divino* di Elia Suleiman, *Marie Jo e i suoi due amori* di Robert Guediguian, *Giovani* di Luca e Marco Mazzieri.

NON VI SALVERETE DAL MARKETING NEANCHE CHIUSI IN UN GABINETTO

Roberto Gorla

Qualunque sia il futuro che ci aspetta, prepariamoci ad essere meno liberi. Non sarà solo una questione politica. Tanto meno di quella famosa sicurezza che, già oggi, sembra ci toccherà barattare con la nostra libertà. Sarà soprattutto una questione di marketing. Sarà il marketing a mettere alla prova la nostra disponibilità ad essere tenuti sotto controllo ed a rinunciare a quella parte più intensa della nostra libertà, che si chiama intimità, nel nome di una maggiore facilità di accesso alla soddisfazione dei nostri sogni e bisogni economici. È curioso come la parola bi-sogno sembri costruita sul raddoppio della parola sogno. Quasi a dimostrare quanto profondamente sia radicata fin nell'inconscio, quell'insaziabile aspirazione all'accumulo di beni che distingue la nostra dalle altre specie

animali. Un'aspirazione che marketing e pubblicità coltivano con cura e che cercano di soddisfare, accendendosi ai nostri desideri fino al punto che, laddove non esistono, li creano. Per farlo hanno però bisogno di conoscerci sempre meglio e sempre di più. Sondaggi e ricerche di mercato non sono più sufficienti, da soli, a circoscriverci in quei cosiddetti psicosegnari, indispensabili al marketing ed alla pubblicità per produrre beni e per convincerci a comperarli. Il mercato vuole sapere tutto di noi, dai nostri spostamenti ai nostri gusti culinari e sessuali, fino alle nostre preferenze politiche. Già oggi, attraverso bancomat, carte di credito, teleshopping e le cosiddette tessere fedeltà, rilasciate dalle grandi catene di distribuzione, è possibile ricostruire fin nei particolari buona parte

della nostra personalità. Ed il futuro, con lo sviluppo della tecnologia del controllo, incrementerà, di pari passo, le possibilità d'accesso del mercato alla nostra sfera privata. Chi ha visto il film di Spielberg, «Minority Report», si sarà fatto un'idea abbastanza precisa di quale sarà il nostro futuro di consumatori. Sarebbe tuttavia improprio chiamarla fantascienza dato che, per rendere più vera la descrizione di quell'anno 2054 in cui si svolge il film, il regista americano si è fatto assistere dai più quotati esperti di futurologia. Del resto, alcune delle tecnologie che, nel film, spiano i nostri pronipoti, sono già in fase di sperimentazione nel nostro tempo. Un rilevatore a raggi infrarossi è in grado di dire dove e per quanto tempo, si sofferma lo sguardo dei clienti

che passano davanti alla merce esposta nei supermercati. Un altro, posizionato sopra i manifesti, misura quante persone vi passano davanti, indifferenti e quante, invece, si soffermano a guardarlo. Il mercato non si accontenta più della nostra fotografia, vuole la nostra radiografia e il nostro DNA. Sostenere che tali intrusioni siano fatte a beneficio del consumatore, ricorda un po' gli argomenti degli stupratori. Nell'incubo di Orwell, i soli luoghi che esulano dal controllo dell'onnipotente occhio del Grande Fratello sono i gabinetti di decenza. Nel nostro incubo futuro, riusciremo a tenere al di là di quella porta i produttori di lassativi, carta igienica e deodoranti? Fra microcamere, gps e quant'altro, forse non basterà appendere fuori il cartello «occupato». (robertgorla@libero.it)

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Alberto Crespi

Uno spettro si aggira per l'Europa (meglio: per l'Italia). Non è il comunismo. È un film. Si intitola *People I Know* («La gente che conosco») e finora è uscito solo in Messico e, appunto, in Italia. Nei siti internet dedicati ai film in lavorazione se ne parla dall'estate del 2001; in particolare, dopo l'11 settembre si sparse la voce che alcune sequenze del film andavano rifatte perché il protagonista - il press-agent Eli Wurman - aveva l'ufficio nelle Twin Towers. Poi, il più totale silenzio, e ora l'uscita semi-clandestina in due mercati marginali (dal punto di vista hollywoodiano). Negli Stati Uniti il film pare scomparso. Eppure è prodotto da Robert Redford e interpretato da Al Pacino, che non sono certo due sconosciuti.

Vederlo e capire il perché è un tutt'uno. *People I Know* non è un capolavoro (tutt'altro), ma è un film politicamente sulfureo. Ferocemente anti-repubblicano, sottilmente anti-democratico: c'è veleno per tutti, nella sceneggiatura di Jon Robin Baitz. E tutto gira intorno a Eli Wurman, personaggio ispirato a un vero e famoso press-agent newyorkese, Bobby Zarem. Nella sequenza dei titoli di testa, apprendiamo da una serie di ritagli di giornale e di foto incorniciate che Wurman ha un passato militante: ha partecipato alle marce per i diritti civili con Martin Luther King, è stato collaboratore di Robert Kennedy, è insomma un democratico convinto e anche quando lo incontriamo, anziano e male in arnese, sta tentando di organizzare una festa benefica per protestare contro l'espulsione dagli Stati Uniti di alcuni nigeriani. Alla festa, Wurman ha convinto

Arriva un film americano (con Al Pacino) che in Usa non trova sale. Per forza: disegna una New York corrotta e un sindaco peggioro

a partecipare un predicatore popolarissimo (e populista) di Harlem e un suo vecchio cliente, un divo di Hollywood un po' in disarmo interpretato (con caustica autoironia) da Ryan O'Neal. Il problema è che lo stesso divo, la stessa sera, chiede a Eli di risolvergli un problema: è andato ad una festicioccola un po' spinta insieme a una starlet tv (Tea Leoni), qualcuno l'ha visto mentre faceva uso di droga, in più la ragazza ha sbroccato ed è finita in galera. Eli deve pagare la cauzione, liberarla, caricarla su un aereo e farla sparire. Borbottando, il vecchio p.r. recupera la bionda e torna con lei al party selvaggio: la ragazza deve recuperare «qualcosa» che scopriremo essere un'arma di ricatto verso tutti i vip che si trovavano lì. In hotel, mentre Eli si addormenta distrutto nella vasca da bagno, la starlet viene fatta fuori. Il giorno dopo, il nostro uomo dovrà dividersi fra l'organizzazione del suo evento e la progressiva scoperta che nessuno, da entrambi i lati della barricata, ha l'animo candido: dietro la morte della ragazza potrebbe esserci nientemeno che il sindaco Ru-

Feroce coi repubblicani non è tenero nemmeno coi democratici. Si salva solo Kim Basinger, immagine di una sana America di provincia...

”



Due immagini dal film «People I Know»

dolph Giuliani, mentre tutti i partecipanti alla festa pro-immigrati hanno ottimi motivi per desiderare che le «prove» da lei raccolte non vengano mai fuori...

Il regista Daniel Algrant ha girato numerosi episodi del telefilm *Sex and the City*, e si vede: la sua mano è decisamente televisiva, però fa emergere una New York allucinante in cui, come si dice a Roma, il più pulito ha la rognna. Le battute su Giuliani sono durissime: Wurman rimpiange una New York che accoglieva il mondo e ora vuole rinchiuderlo fuori delle proprie mura, espellendo gli immigrati e ordinando ai poliziotti di sparare sui ragazzi neri. Un film anti-tolleranza zero, quindi. Ma dall'altra parte cosa c'è? C'è un partito democratico, o forse dovremmo dire un'«area» democratica, in cui imperano corruzione, fatuità, degrado morale; in cui il «politically correct» nasconde disincanto, cinismo, disprezzo; in cui la politica è relazione, apparenza, inganno, maschera. Il film mette in discussione, in modo anche pesantemente moralista, il «far politica» all'americana, fatto di pranzi per raccogliere fondi, di discorsi di circostanza, di un'idea stessa di partiti «leggeri» e di rapporti superficiali con la sedicente società civile. La speranza c'è? Sì: la incarna la cognata di Eli (Kim Basinger), vedova del fratello di lui, che lo ama in silenzio, vive in Virginia, mangia i prodotti dell'orto e va a letto presto: è l'America di provincia, incorrotta dalla politica, lontana dalle nevrosi di una metropoli in cui - parola di Eli - «tutti sono soli».

Al Pacino disegna un p.r. dimesso, deluso, che vive di ricordi. Nel sito generalista del cinema (imdb.com) i pochi commenti sul film arrivano dall'Italia e sono liquidatori: uno sottolinea il fatto che un press-agent non può non avere il telefono. Il giudizio è ingiusto perché proprio lì sta il senso, magari banale ma voluto, del personaggio. Uno spettatore newyorkese, che ha visto il film in una proiezione privata, lo analizza in modo più sfumato e dimostra di averlo capito: peccato che altri milioni di newyorkesi non lo possano fare.

CINEMA



Arriva Bush formato sit-com

Si chiama «That's my Bush!», un titolo che è tutto un programma, la nuova sit-com che è arrivata domenica su Canal Jimmy e rivisita in modo irresistibilmente dissacrante la vita, le opere e i pensieri dei residenti eccellenti di Pennsylvania Avenue. Ovvero, del Presidente degli Stati Uniti e consorte, il consigliere politico e la domestica, la segretaria e il vicino di casa. Creata da Trey Parker e Matt Stone, coppia dalle unghie già affilate dalla creazione di «South Park» (serie animata e film), la sit-com ha per protagonista Timothy Bottoms nei panni del Presidente, un pasticcione che nonostante gli sforzi ottiene pessimi risultati sia sul lavoro che sulla vita privata. Peraltro, i due autori hanno precisato che, pur non avendo votato per Bush, hanno inteso la sit-com come parodia della commedia televisiva americana piuttosto che come un attacco contro la Casa Bianca. In ogni caso, la serie, costituita in otto episodi nella versione italiana, prende spunto da vari temi politici e sociali, dall'aborto alla pena di morte, dall'eutanasia all'ambiente. Ce n'è per tutti...

ostracismi

Richiami anche a Giuliani e Hillary Clinton E così Manhattan chiude le porte al film

Roberto Rezzo

NEW YORK L'ultimo film di Al Pacino non trova un distributore. *People I Know* («Gente che conosco»), dopo infiniti rinvii, avrebbe dovuto essere sugli schermi in queste settimane, ma nonostante parecchi colpi di fornice nessuno sembra avere il coraggio di metterlo in circolazione. È una storia dura, girata a New York, che mostra il vero volto dei personaggi che contano. Il protagonista è un mago delle pubbliche relazioni, la cui carriera ha conosciuto tempi migliori, in cerca del colpo che lo riporti sulla cresta dell'onda. È un adrenalinico faccendiere, abituato a coprire gli scandali dei suoi clienti, soprattutto politici e divi dello spettacolo, capace di manipolare giornali e televisioni perché ne presentino un'immagine rassicurante e gradita al pubblico

agli elettori. È questa la quinta pellicola indipendente per Al Pacino, che proprio lontano dalle grandi produzioni di Hollywood ha reso alcune delle sue migliori interpretazioni, ma mai le resistenze dello show business erano state così forti e determinate. Girato interamente a New York, prima degli attacchi terroristici dell'11 settembre, il film sembra aver acquistato un nuovo significato dopo la tragedia e presenta troppe inquietanti analogie con personaggi reali elevati ormai al rango di eroi nazionali.

Innanzitutto Eli Wurman, questo il nome del pubblicitario interpretato da Al Pacino, ha il suo ufficio nel World Trade Center. La prima scena ad essere stata tagliata è quella in cui Eli, fatto rifornimento di pillole stimolanti da uno spacciatore di Downtown, vede le Torri Gemelle ruotare nell'aria sino a mettersi di lato. Un'immagine suggestiva per rappresentare il senso di angoscia, la sensazione che

il suo mondo professionale e di relazioni sono giunti alla fine. «È una ripresa astratta, una sequenza di grande stile - ha dichiarato al settimanale *Variety* Leslie Urdang, produttore del film - ma che ora sarebbe completamente inappropriata». Urdang non aveva escluso che tutte le inquadrature contenenti le Torri cadute del World Trade Center potessero essere rimosse. Per non urtare la sensibilità del pubblico, non basta però cancellare la visione dello skyline di New York così come non sarà più possibile vederlo. Il problema non è l'ufficio di Eli Wurman, ma i suoi amici, i suoi clienti, la gente che incontra nelle interminabili notti di Manhattan, nei party a base di sesso e droga dove scappa anche un omicidio. Tutti i personaggi del racconto assomigliano sfacciatamente ai protagonisti reali della vita pubblica di New York e la sceneggiatura corre sul filo di fatti di cronaca che nessuno può scambiare, neanche per sbaglio, per un'invenzione. È facile riconoscere la corsa al Senato che ha contrapposto per mesi Hillary Clinton a Rudolph Giuliani, sino a quando il sindaco ha gettato la spugna per motivi di salute. Il primo cittadino nel film è un uomo schivo delle più inconfessabili deviazioni sessuali, quello vero è stato cacciato di casa dalla moglie per i continui tradimenti, e ha terminato il mandato sen-

za poter rimettere piede nella sua residenza ufficiale, in forza di un ordine del giudice. Le forze dell'ordine prediligono i metodi spicci alla Serpico, hanno il pugno di ferro e il grilletto facile contro i piccoli criminali di strada ma chiudono volentieri un occhio e pure l'altro quando le indagini si avvicinano ai palazzi del potere. C'è un presidente degli Stati Uniti che prima di lasciare la Casa Bianca dispensa a piene mani grazie e perdoni, anche a truffatori internazionali d'alto rango, gente che ha messo in ginocchio migliaia di risparmiatori.

People I Know non risparmia nessuno, democratici, repubblicani, leader dei diritti civili, esponenti religiosi e delle associazioni di carità, banchieri e uomini d'affari, manager e opinionisti. Mostra connessioni e connivenze che la magistratura e gli organi di controllo delle Borse hanno appena iniziato a scoprire, sull'onda degli scandali che hanno fatto precipitare gli indici di Wall Street. La gente che Eli Wurman conosce bene è ancora tutta in circolazione, è quella che conta nella città che dopo la tragedia dell'11 settembre si credeva diventata di colpo buona e onesta. È gente che conosce anche il pubblico. Forse per questo chi controlla la distribuzione nelle sale cinematografiche pensa che non sia il caso di fargliela vedere all'opera.